

L'ILIADDE, UNA PER CONGIUNZIONE

ἡ Ἰλιάς μὲν συνδέσμων εἷς

(Arist. POET. 20.1457a29) (L'Iliade, un discorso unico per congiunzione)

di Giovanni Costa

1. Aristotele afferma che l'Iliade è una per congiunzione.	pg. 2
2. L'anafora come congiunzione.	pg. 7
2.1 L'articolo come congiunzione.	pg. 8
2.2 Il pronome come congiunzione.	pg. 10
2.3 L'avverbio come congiunzione.	pg. 11
2.4 La preposizione come congiunzione.	pg. 13
2.5 Particolari nomi come congiunzione.	pg. 13
3. Alcuni passi dell'Iliade.	pg. 16
4. Bibliografia.	pg. 20

1. ARISTOTELE AFFERMA CHE L'ILIAD E' UNA PER CONGIUNZIONE.

Aristotele afferma più volte che l'Iliade è un solo discorso per congiunzione, εἷς δὲ ἐστὶ λόγος διχῶς, ἢ γὰρ ὁ ἐν σημαίνων, ἢ ὁ ἐκ πλειόνων συνδέσμων, οἷον ἡ Ἰλιάς μὲν συνδέσμων εἷς, ὁ δὲ τοῦ ἀνθρώπου τῶ ἐν σημαίνειν. (Arist. POET. 20.1457a28) (*Un discorso è uno in due modi, infatti, lo è o il discorso che significa una cosa sola, o lo è quello che a derivare da molti è uno per congiunzione, come l'Iliade è un un discorso unico per congiunzione, mentre la definizione di uomo lo è per il significare un qualcosa di uno.*); anche, ὁ δ' ὀρισμὸς λόγος ἐστὶν εἷς οὐ συνδέσμων καθάπερ ἡ Ἰλιάς ἀλλὰ τῶ ἐνὸς εἶναι. (Arist. MET. 6.1045a12) (*La definizione è un discorso unitario non per congiunzione, come l'Iliade, ma per l'essere riferito a ciò che è di una sola cosa.*); infine, τοῦτο δὲ ἐὰν ἐνὸς ᾗ, μὴ τῶ συνεχεῖ ὥσπερ ἡ Ἰλιάς ἢ ὅσα συνδέσμων, ἀλλ' ἐὰν ὅσαχῶς λέγεται τὸ ἐν (Arist. MET. 4.1030b9) (*Ciò, invero, qualora sia proprio di qualcosa di uno, non per continuità, come l'Iliade o quante lo sono per congiunzione, ma in quante maniere si dica l'uno*);. Riguardo a quest'ultimo passo, Alessandro d'Afrodisia commenta, τὸ δὲ ὅσα συνδέσμων οὐχ ἕτερόν τι δηλοῦν τοῦ μὴ τῶ συνεχεῖ ἐπιῆκται, ἀλλὰ ὥσπερ εἰ ἔλεγε τῶ συνεχεῖ ὥσπερ ἡ Ἰλιάς, ἐπειδὴ δὲ ἡ Ἰλιάς τῶ συνδέσμων ἐστὶ συνεχῆς, ἐπήγαγεν ἢ ὅσα συνδέσμων. (Aless, Aphr. COMM. MET. 1030b7) (*invero il "quante lo sono per congiunzione" è stato aggiunto non come qualcosa che mostra qualcosa di diverso dal "non per continuità", ma come se dicesse "per continuità, come l'Iliade", giacché, invero, l'Iliade è continua per congiunzione, il filosofo aggiunse o "quante cose lo sono per congiunzione"*). Invero, lo Stagirita scrive, ἐστὶ δὲ εἷς λόγος ἀποφαντικός ἢ ὁ ἐν δηλῶν ἢ ὁ συνδέσμων εἷς, πολλοὶ δὲ οἱ πολλὰ καὶ μὴ ἐν ἢ οἱ ἀσύνδετοι. (Arist. DE INTER. 5.17a15) (*Poi il discorso che mostra una sola cosa o quello che è uno per congiunzione sono un unico discorso enunciativo, invece, sono molti quelli che mostrano molte cose e sono slegati*). Gli SCHOLIA IN ARISTOTELEM, Εἰς τὸ ΠΕΠΙ ΕΡΜΗΝΕΙΑΣ, pg 110,11, ci fanno intendere che, mentre per i discorsi enunciativi (ἀποφαντικός) le cose stanno diversamente, per i discorsi della poesia, come l'Iliade, l'unità è data dalla congiunzione¹, come φάκελος δεσμῶ (Arist. MET. 6.1016a1) (*un fascio è detto uno a causa di quanto lo lega*). La congiunzione è ben nota agli antichi grammatici, i quali distinguevano otto parti del discorso, nome, verbo, participio, articolo, pronome, preposizione, avverbio e congiunzione (ad esempio, Ap. Disc. SINT. I,13-28), riporto la definizione di congiunzione data da Dionisio Thrace, Σύνδεσμός ἐστὶ λέξις συνδέουσα διάνοιαν μετὰ τάξεως καὶ τὸ τῆς ἐρμηνείας κεληνὸς δηλοῦσα. (Dion. Thr. ARS GRAMM. 20 GR. GRAE. I p. 86) (*Congiunzione è un'espressione che congiunge un significato insieme ad un ordinamento e che manifesta quanto è aperto dell'interpretazione*). Λέξις (espressione), Aristotele ne dà la seguente definizione, Τῆς δὲ λέξεως ἀπάσης τὰ δ' ἐστὶ τὰ μέρη, στοιχείων συλλαβῆ σύνδεσμος ὄνομα ρῆμα ἄρθρον πτῶσις λόγος. (Arist. POET. 20.1456b20) (*Le parti dell'espressione nel suo complesso sono, lettera, sillaba, congiunzione, nome, verbo, articolo, declinazione, discorso*). Dunque, la congiunzione è un'espressione che contiene, tra l'altro, sia la congiunzione che il discorso; è chiaro

¹ Infatti, al cap. 4 del DE INTERPRETATIONE, Aristotele scrive, οἱ μὲν οὖν ἄλλοι ἀφείσθωσαν, - ρητορικῆς γὰρ ἢ ποιητικῆς οικειότερα ἢ σκέψις, - ὁ δὲ ἀποφαντικός τῆς νῦν θεωρίας. (Arist. DE INT. 4.17a4) (*Si tralascino, certamente, gli altri discorsi, infatti, l'esame di essi è maggiormente proprio della retorica o della poetica, - mentre il discorso enunciativo è proprio dell'opera di studio presente*). Quindi, al cap 5 (5.17a8s), segue la considerazione sul discorso enunciativo, cui non si applica il paragone del fascio, che, invece, si applica ai discorsi della poesia, quali l'Iliade.

che essa contiene la congiunzione propriamente detta, cioè parte del discorso ed il discorso; questo vuol dire che la congiunzione è un concetto più ampio della parola in sé e che si amplia al discorso.

Aristotele considera che il discorso sia composto solamente da nomi e da verbi, ὄντων δ' ὀνομάτων καὶ ρημάτων ἐξ ὧν ὁ λόγος συνέστηκεν, (Arist. RHET. III,2,5) (*Poiché il discorso è composto da nomi e da verbi*). Lo Stagirita ci dà, anche lui, una definizione di congiunzione, σύνδεσμος δὲ ἐστὶν φωνὴ ἄσημος ἢ οὔτε κωλύει οὔτε ποιεῖ φωνὴν μίαν σημαντικὴν ἐκ πλειόνων φωνῶν πεφυκυῖα συντίθεσθαι (Arist. POET. 20.1456b38) (*Congiunzione è una parola senza significato distintivo, la quale, per natura, né impedisce né fa sì che sia composta una voce unica dotata di significato*). Anche Platone, pur non nominando la congiunzione, specifica che il discorso è composto da nome e da verbo, καὶ πάλιν ἐκ τῶν ὀνομάτων καὶ ρημάτων μέγα ἤδη τι καὶ καλὸν καὶ ὅλον συστήσομεν, ὥσπερ ἐκεῖ τὸ ζῶον τῇ γραφικῇ, ἐνταῦθα τὸν λόγον... (Plat. CRAT. 425a) (*E, di contro, a derivare dai nomi e dai verbi metteremo insieme in appresso qualcosa di grande, bello ed intero, come colà un essere vivente coll'arte grafica, qui il discorso...*), qui, oltre a vedere di quali parti è composto il discorso, apprendiamo che esso è ὅλον, intero, parola vicina ad uno². Il medesimo concetto viene espresso anche da, εἰ δὲ ρήματα καὶ ὀνόματα ἐστὶν οὕτω τιθέναι, ἀνάγκη καὶ λόγους· λόγοι γάρ που, ὡς ἐγῶμαι, ἢ τούτων σύνθεσις ἐστὶν. (Plat. CRAT. 431b) (*Ma, se ci è possibile porre in questo modo nomi e verbi, è necessario porre anche i discorsi; infatti, se non erro, come io ritengo, l'unione di questi sono i discorsi*).

In effetti, il nome ed il verbo sono le due più importanti parti del discorso, se manca una di queste due, viene a cadere una costruzione fornita di significato; Apollonio Discolo scrive, Ἔστι οὖν ἡ τάξις μίμημα τοῦ αὐτοτελοῦς λόγου, πάνυ ἀκριβῶς πρῶτον τὸ ὄνομα θεματίσασα, μεθ' ὃ τὸ ρῆμα, εἶγε πᾶς λόγος ἄνευ τούτων οὐ συγκλείεται. Παρὸν γοῦν πιστώσασθαι ἐκ συντάξεως περιεχούσης τὰ μέρη τοῦ λόγου, ἐξ ἧς εἴπερ ὑποσταλήσεται ὄνομα ἢ ρῆμα, τὰ τοῦ λόγου οὐ συγκλείεται, εἰ μὲντοι πάντα τὰ ὑπόλοιπα, οὐ πάντως ἐλλείπει ὁ λόγος· ὁ αὐτὸς ἄνθρωπος ὀλισθήσας σήμερον κατέπεσεν· ἔγκειται τὰ μέρη τοῦ λόγου παρὰ τὸν σύνδεσμον, ἐπεὶ προστεθεὶς ἕτερον λόγον ἀπαιτήσει. Φέρε οὖν ἐλλεῖψαι τὸ ὄνομα ἢ τὸ ρῆμα, καὶ ἐλλείψει ὁ λόγος, ἐπιζητῶν ὅπου μὲν τὸ ρῆμα, ὅπου δὲ τὸ ὄνομα, (Ap. Disc. SINT. I,14) (*Certamente, l'ordinamento è imitazione del discorso in sé perfetto, che ha collocato molto esattamente, come primo il nome, dopo di quello il verbo, se veramente ogni discorso non si congiunge senza di questi. Essendo, certamente, possibile confermare ciò a derivare da una costruzione contenente le parti del discorso, dalla quale, se viene sottratto nome o verbo, non si collegano le parti del discorso, se, certamente, vengono sottratte tutte le parti restanti, il discorso non fa assolutamente difetto; "lo stesso uomo che è sdrucchiolato, oggi è caduto", vi sono le tutte le parti del discorso, ad eccezione della congiunzione, giacché quando essa sia stata posta, richiederà un altro discorso. Orsù, dunque, manca il nome od il verbo, viene meno anche il discorso, poiché esso desidera quando il nome, quando il verbo*). Così, nome e verbo sono le principali parti del discorso, se mancano quaeeste, viene a mancare la frase completa, se mancano le altre no³. Apollonio Discolo specifica

² Ricordiamo che ciò che è ὅλον (intero) è anche uno, in effetti, ἔστι δ' ὡς οὐ, ἂν μὴ τι ὅλον ἦ, τοῦτο δὲ ἂν μὴ τὸ εἶδος ἔχη ἔν· οἷον οὐκ ἂν φαίμεν ὁμοίως ἐν ἰδόντες ὅπως οὖν τὰ μέρη συγκείμενα τοῦ ὑποδήματος, ἐὰν μὴ διὰ τὴν συνέχειαν, ἀλλ' ἐὰν οὕτως ὥστε ὑπόδημα εἶναι καὶ εἶδος τι ἔχειν ἤδη ἔν· διὸ καὶ ἡ τοῦ κύκλου μάλιστα μία τῶν γραμμῶν, ὅτι ὅλη καὶ τέλειός ἐστιν. (Arist. MET. 6.1016b12) (*diciamo che non è uno se non è intero, questo qualora non abbia la specie come una; come non potremmo dire, per esempio, uno vedendo le parti dei calzari giacere insieme in un modo qualunque, qualora siano solamente vicine, ma lo potremmo dire qualora giacciono insieme, così da essere un calzare e di avere un'unica specie; perciò anche il cerchio è massimamente uno tra le linee, perché è intero e perfetto*). Da qui si vede come ciò che è intero sia anche uno, quindi, Platone quando afferma che il discorso, messo insieme da nomi e da verbi, è intero, afferma anche che esso è uno.

³ Anche Prisciano di Cesarea conferma questi concetti, Si autem in quibusdam concedant esse ordinationem, necesse est etiam omnibus eam concedere. Sicut igitur apta ordinatione perfecta redditur oratio, sic ordinatione apta traditae sunt a

che anche con un pronome ed un verbo si può costruire una frase completa, ad esempio, ἐγὼ περιπατῶ, σὺ περιπατεῖς (*io cammino, tu cammini*), ma la frase è completa perché il nome è sostituito dal pronome e la costruzione rimane, virtualmente, la medesima (Ap. Disc. SINT. I,15).

Il fatto, ora, è che nell'esempio appena presentato da Apollonio Discolo manca la congiunzione intesa come parola, essa, però, è presente, nel senso che il pronome ὁ αὐτός (il medesimo) svolge funzioni di congiunzione, qui in un modo particolare; mentre, se nell'esempio presentato, si inserisce una congiunzione intesa come una parte del discorso, ad esempio καί (e), si dovrebbe aggiungere un altro discorso. Ecco il punto, la parola σύνδεσμος (congiunzione) rende un concetto più ampio, che è espresso non solo dalla congiunzione intesa come μέρος τοῦ λόγου (parte del discorso), ma che è una funzione che può essere esercitata anche da altre parti del discorso, segnatamente dall'articolo, dal pronome, dall'avverbio, dalla preposizione e da particolari nomi. Cicerone scrive, Multa enim sunt verba, quae quasi articuli conectunt membra orationis, quae formari similitudine nulla possunt; (Cic. DE OR. II,88,359) (*Infatti, vi sono molte parole che come articoli congiungono le parti del discorso, che non possono essere create da nessuna analogia;*). A questo proposito scrive lo Schoemann, Manifestum est enim Ciceronem non de illis cogitare, quae a greci grammaticis ἄρθρα dicuntur, - nam haec non multa sunt, sed duo tantum, et eorum altero latinus sermo plane caret, - verum de omni genere vocabulorum, quae, ut in corpore articuli, sic haec in oratione membris connectendis inserviunt, in quo genere praeter coniunctiones vel convictiones proprie dictas etiam pronomina et pronominalia ea omnia esse apparet, quae vel relativa vel correlativa dicuntur, quippe quorum haec vis sit, ut notionem rei in uno orationis membro significatae etiam in altero cogitandam vel repetendam esse indicent, atque sic duorum membrorum quandam connexionem efficiant. (Schoemann, ANIMAD. p. 3) (*Infatti, è chiaro che Cicerone non pensa a quelle parole che sono denominate "articoli" dai grammatici greci, - infatti, queste non sono molte e, del secondo di loro, la lingua latina è completamente priva⁴, - ma, invero, egli pensa ad ogni genere di vocaboli che come nella sostanza dell'articolo, così questi servono nel congiungere i membri dell'orazione, nel cui genere, oltre alle congiunzioni ed ai rapporti propriamente detti, appaiono esservi anche i pronomi ed i pronominali tutti, che si denominano relativi o correlativi, come quelli dei quali è questo il significato, che essi indicano che la nozione di un fatto significato in un membro del discorso deve essere pensata o ricercata nuovamente in un secondo membro e, in questo modo, essi formano una certa connessione di due membri.*) Subito dopo si cita Simplicio; καὶ γὰρ ταῦτα (τὰ ἄρθρα) οἷον σύνδεσμοί εἰσιν (Simplicius, ad Aristot, Categ. P.47b36 Brand) (*e, infatti, questi (gli articoli) sono come congiunzioni*). Successivamente, si

doctissimis artium scriptoribus partes orationis, cum primo loco nomen, secundo verbum posuerunt, quippe cum nulla oratio sine iis completur, quod licet ostendere a constructione, quae continet paene omnes partes orationis. A qua si tollas nomen aut verbum, imperfecta fit oratio; sin autem cetera subtrahas omnia, non necesse est orationem deficere, ut si dicas; "Idem homo lapsus heu hodie concidit", en omnes insunt partes orationis absque coniunctione, quae si addatur, aliam oratione exigit. Ergo si tollas nomen vel verbum, deficiet oratio, desiderans vel nomen vel verbum,...(Prisciani INST. XVII,II,12) (*Se, infatti, ammettono che in alcune parti del discorso vi è l'ordinamento, è necessario accordarlo anche a tutte. Come, dunque, il discorso viene reso perfetto da un adeguato ordinamento, così dagli antichissimi scrittori delle arti, sono state tramandate le parti del discorso con perfetto ordinamento, poiché essi posero in primo luogo il nome, in secondo luogo il verbo, atteso che nessun discorso è completo senza di essi, cosa che si può mostrare a derivare dalla costruzione che contiene quasi tutte le parti del discorso. Se si toglie dalla quale il nome od il verbo, il discorso diventa incompiuto; se, invece, si tolgono tutte le altre parti, non necessariamente viene meno il discorso, come se si dica; "lo stesso uomo che ieri è sdruciolato, oggi è caduto a terra," ecco, vi sono tutte le parti del discorso ad eccezione della congiunzione, la quale, qualora sia aggiunta, domanda un altro discorso, dunque, se si toglie il nome od il verbo, verrà meno il discorso, poiché esso richiede il nome ed il verbo.*)

⁴ Come si vedrà alla Sez. 2.1, l'articolo greco può essere sia prepositivo, il normale articolo, sia pospositivo, il che è l'attuale pronome relativo. Dunque, il pensiero dello Schoemann è che se vi è un solo articolo nella lingua di Cicerone (il pronome relativo), quando egli scrive "multa enim sunt verba" pensa ad altre parole, diverse dall'articolo.

ricorda che Dionisio d'Alicarnasso scrive, Ἡ σύνθεσις ἐστίν, ὥσπερ καὶ αὐτὸ δηλοῖ τοῦνομα, ποιὰ τις θέσις παρ' ἄλληλα τῶν τοῦ λόγου μορίων· ἅ δὴ καὶ στοιχεῖά τινες τῆς λέξεως καλοῦσι. Ταῦτα δὲ Θεοδέκτης μὲν καὶ Ἀριστοτέλης, καὶ οἱ κατ' ἐκείνους φιλοσοφήσαντες τοὺς χρόνους, ἄχρι τριῶν προήγαγον, ὀνόματα καὶ ῥήματα καὶ συνδέσμους πρῶτα μέρη τῆς λέξεως ποιοῦντες. Οἱ δὲ μετ' αὐτοὺς γενόμενοι, καὶ μάλιστα οἱ τῆς Στωϊκῆς αἰρέσεως ἡγεμόνες, ἕως τεττάρων προὔβιβασαν, χωρίσαντες ἀπὸ τῶν συνδέσμων τὰ ἄρθρα. Εἶθ' οἱ μεταγενέστεροι τὰ προσηγορικὰ διελόντες ἀπὸ τῶν ὀνοματικῶν, πέντε ἀπεφίησαν τὰ πρῶτα μέρη. Ἔτεροι δὲ καὶ τὰς ἀντωνυμίας ἀποξεύξαντες ἀπὸ τῶν ὀνομάτων, ἕκτον στοιχεῖον τοῦτο ἐποίησαν. Οἱ δὲ καὶ τὰ ἐπιρρήματα διεῖλον ἀπὸ τῶν ῥημάτων, καὶ τὰς προθέσεις ἀπὸ τῶν συνδέσμων, καὶ τὰ μετοχὰς ἀπὸ τῶν προσηγορικῶν. (Dion. Alic. DE COMP. VERB. I,2) (*La composizione è, come anche mostra il nome stesso, un qualche parte l'una accanto all'altra le parti del discorso; le quali, invero, alcuni denominano anche elementi dell'espressione. Invero, Teodette ed Aristotele ed i filosofi di quei tempi le portarono sino a tre, nome, verbo e congiunzione, facendole come le prime parti dell'espressione. Coloro che vennero dopo di questi e, massimamente, i i principali filosofi della scuola degli stoici, ampliarono sino alle quattro parti, avendo distinto gli articoli dalle congiunzioni. Quindi, quelli venuti dopo di questi, avendo disgiunto i nomi comuni dai sostantivi, mostrarono che le prime parti sono cinque. Altri poi, avendo distinto anche i pronomi dai nomi, fecero questi come sesto elemento. Altri, poi, separarono anche gli avverbi dai verbi e le preposizioni dalle congiunzioni ed i participi dai nomi generici.*). Qui vediamo derivate le otto parti del discorso, nome, verbo, participio, articolo, pronome, preposizione, avverbio e congiunzione⁵. Si dirà, dove sono gli aggettivi? Si rileva che Dionisio Thrace li pone tra i nomi e non a parte, a formare una nona parte del discorso, Ἐπίθετον δὲ ἐστὶ τὸ ἐπὶ κυρίων ἢ προσηγορικῶν ὁμωνύμως τιθέμενον καὶ δηλοῦν ἔπαινον ἢ ψόγον. λαμβάνεται δὲ τρικῶς, ἀπὸ ψυχῆς, ἀπὸ σώματος, ἀπὸ τῶν ἐκτός. (Dion. Thr. ARS GRAMM. 12,3, GR. GRAE I p. 34,3) (*Aggettivo è il nome posto riguardo a nomi propri o generici in modo omonimo e che mostra buona o cattiva qualità. Si prende in tre modi, o a derivare dall'anima, o dal corpo, o da quanto è al di fuori.*). Quindi, Platone riconosce due parti del discorso, Aristotele pure dice altrettanto, ma aggiunge il concetto di congiunzione il quale rappresenta una parte del discorso, l'ottava ed ultima, ma esso è, anche, un concetto astratto che viene svolto, tra l'altro, anche dall'articolo; questo, cioè, in origine era numerato tra le congiunzioni, ciò in quanto possiede analogia con essa.

Di conseguenza, sia ricordando che “vi sono molte parole che come articoli congiungono le parti del discorso, si può pensare che partecipino alla funzione di σύνδεσμος (congiunzione) anche altre parti del discorso. Questa funzione è di riprendere concetti già espressi congiungendo le frasi e dando loro ordine. Nella Sezione 2 si vedrà che partecipano di questa funzione l'articolo, il pronome relativo e quanti altri pronomi svolgono la funzione di questo, cioè riprendono concetti o persone già espresse, congiungendo la frase, non solo, ma ricordiamo la distinzione degli avverbi in dimostrativi, relativi, interrogativi, indefiniti, relativi indefiniti ed interrogativi indiretti e, infine, negativi (ΓΡΑΜΜΑΤΑ §133), si vede che, perlomeno i relativi ed, anche, i dimostrativi, in quanto

⁵ Sia Apollonio Discolo (SINT., I, 12-35), che Dionisio Thrace (ARS GRAMM., 11 GR. GRAE. I p. 23), distinguono otto parti del discorso, Τοῦ δὲ λόγου μέρη ἐστὶν ὀκτώ· ὄνομα, ῥῆμα, μετοχῆ, ἄρθρον, ἀντωνυμία, πρόθεσις, ἐπιρρημα, σύνδεσμος. ἢ γὰρ προσηγορία ὡς εἶδος τῶ ὀνόματι ὑποβέβληται. (Dion. Thr. ARS GRAMM., 11) (*Le parti del discorso sono otto; nome, verbo, participio, articolo, pronome, preposizione, avverbio e congiunzione. Infatti, il nome comune si sottopone come una specie al nome.*). Ora, la stessa ARS GRAMMATICA, al §12, spiega che il nome comune (προσηγορικόν) è quello che significa una sostanza comune, come “uomo”, “cavallo”. Poi, il commentario di Melampodo §11, chiarisce che alcuni vollero disporre il nome προσηγορικόν (comune) come nona parte del discorso, ma non giustamente, infatti, esso rientra nella definizione di nome (Comm. Mel. GRAM. GRAE. I p.58,20s). Ecco perché Dionisio d'Alicarnasso lo aggiunge e lo nomina come nona parte del discorso, ma una volta chiarito quanto sopra, vediamo come egli consideri le otto parti del discorso.

partecipi in qualche modo delle proprietà dell'articolo pospositivo o pronome, possono anch'essi essere compresi nel concetto di congiunzione, oltre a questi, alla Sez. 2,4 e 2,5 si vedrà che pure alcune preposizioni ed alcuni nomi particolari possono svolgere funzione di congiunzione.

Quindi, oltre alle congiunzioni vere e proprie, intese come parole, la cui definizione tipica è quella di Prisciano di Cesarea, *Coniunctio est pars orationis indeclinabilis, coniunctiva aliarum partium orationis, quibus consignificat, vim vel ordinationem demonstrans: vim, quando simul esse res aliquas significat, ut "et pius et fortis fuit Aeneas"; ordinem, quando consequentiam aliquarum demonstrat rerum, ut "si ambulat, movetur."* (Prisc. INST. XVI,1,1) (*La congiunzione è una parte indeclinabile del discorso, che congiunge altre parti del discorso, insieme alle quali essa ha un significato, che mostra significato ed ordine; significato, quando essa significa che alcune cose sono contemporaneamente, come "Enea fu pio e forte"; ordine, quando essa dimostra la consequenzialità di tutte le cose, come "se cammina, si muove".*). Questo fatto, di considerare la congiunzione esclusivamente come una parte del discorso è uno sviluppo posteriore, in origine, ad esempio presso Aristotele, la congiunzione esprimeva un concetto più ampio, che comprendeva sia questo sia la funzione di congiungere dell'articolo, del pronome, del verbo, di certe preposizioni e di certi nomi. Nelle sezioni successive si passerà ad esaminare in dettaglio come questa funzione si realizzi nei sopracitati casi.

2. L'ANAFORA COME CONGIUNZIONE.

Come si vedrà nelle cinque sottosezioni seguenti, una delle proprietà sia dell'articolo, che del pronome, che dell'avverbio, che di certe preposizioni e nomi, è l'anafora. Questa costituisce una forma di congiunzione. Una sua prima definizione è quella del Commentarius Heliodori, Αναφορά ἐστὶν ἐγνωσμένου πράγματος ἀναπόλησις, ὡς ὅταν εἶπω “οἷός ἐστιν ὁ δεῖνα, τοιοῦτος ἦν ὁ Ἀχιλλεύς”· καὶ λοιπὸν ἀναφέρεις σὺ τὸν νοῦν ἐπὶ τὸν Ἀχιλλέα ἐκεῖνον τὸν ἐξ Ὀμηρικῶν ἐπῶν ἢ ἀπὸ γραφῆς σοὶ ἐγνωσμένον. (Comm. Hel. 12, GR. GRAE. I_{III}, p. 68,11) (*Anafora è un richiamo di un fatto conosciuto, come quando dico “quale è un tale, siffatto è Achille”; e, in appresso, si rimanda l'intelletto a quell'Achille che si è già conosciuto o dai poemi omerici o dallo scritto che si sta leggendo.*). La più rilevante proprietà dell'articolo è quella di esprimere l'anafora, ἄρθρον ἐστὶ μέρος λόγου συναρτώμενον πτωτικοῖς κατὰ παράθεσιν προτακτικῶς ἢ ὑποτακτικῶς μετὰ τῶν συμπαρεπομένων τῷ ὀνόματι εἰς γνῶσιν προϋποκειμένην, ὅπερ καλεῖται ἀναφορά. (Comm. Hel.16, GR. GRAE. I_{III}, p. 74,9) (*Articolo è una parte del discorso unita alle parti declinabili secondo ravvicinamento, in modo prepositivo o pospositivo, insieme a quanto segue da vicino il nome ai fini di una conoscenza presupposta la quale si denomina anafora.*). I nomi, propriamente intesi, non presentano l'anafora, ἀλλὰ καὶ ἀναφέρεται, ὅπερ οὐκ ὀνομάτων ἴδιον, εἰ μὴ προσλάβοιεν τὰ ἄρθρα. (Ap. Disc. SINT. II,9) (*ma, anche, riportano l'anafora, ciò che non è proprio dei nomi, se non prendono l'articolo.*). Il nome da solo non è in grado di esprimere l'anafora, infatti, Potest autem proprium nomen et ad diversas proferri personas, ut si dicam “Ajax venit ad Troiam, Ajax fortiter pugnavit contra Troianos,” dubium, an de eadem dicam personam, cum duo eiusdem nominis fuerint, ad quos supra dicti actus pertinere possunt; sin autem dicam “Ajax venit ad Troiam, idem fortiter pugnavit contra Troianos”, de una intellego persona. In omnibus igitur relativis pronomibus una eademque est oratio ex supra dicto nomine pendens. (Prisc. INST. GRAMM. XVII,9,56) (*D'altra parte il nome può essere espresso anche riguardo a persone diverse, come se si dicesse, “Aiace venne a Troia, Aiace combatté valorosamente contro i Troiani”, è dubbio se si dica riguardo alla medesima persona, poiché vi furono due col medesimo nome (Aiace di Telamonio ed Aiace d'Oileo) ai quali possono spettare le azioni sopradette; se, invece, si dice, “Aiace venne a Troia, lo stesso combatté valorosamente contro i Troiani”, intendo un'unica persona. Dunque, in tutti i pronomi relativi il discorso che dipende dal nome sopradetto è uno ed il medesimo.*). Dunque, l'anafora è quello che, oltre alla congiunzione, unisce il discorso, lo rende uno, è evidente che se dico “Aiace venne a Troia, Aiace combatté valorosamente contro i Troiani”, io pongo due frasi separate, non realizzo un'unità. Se, invece, pongo una parola che esprime l'anafora, collego le due frasi, questo può essere realizzato anche per mezzo d'articolo, ad esempio, “Aiace venne a Troia, l'Aiace combatté valorosamente contro i Troiani”, qui l'articolo mi “richiama un fatto conosciuto” cioè l'Aiace sopra menzionato e, così, congiunge il discorso.

Possiamo comprendere meglio questo concetto considerando, ἀναφορά δὲ ἐστὶν ἀνάμνησις προεγνωσμένου προσώπου καὶ ἀπόντος τινὸς γνῶσις καὶ ἀναπόλησις. (Scholia Marc. GR. GRAE. I_{III} p. 395,4) (*anafora, invero, è richiamo di una persona prima conosciuta e conoscenza e richiamo di qualcosa di lontano*). Segue un chiaro esempio,

.....
 Τυδεὺς μὲν καὶ τοῖσιν ἀεικέα πότμον ἐφῆκε·
 πάντας ἔπεφν', ἓνα δ'οἶον ἴει οἰκόνδε νέεσθαι·
 Μαίον' ἄρα προέηκε, θεῶν τεράεσσι πιθήσας.
 τοῖος ἔην Τυδεὺς Αἰτώλιος·.. (Om. IL. IV, 396s)

(.....Tideo mandò anche a questi un fato indegno; tutti li uccise, ma uno solo lasciò in grado di andare a casa, dunque, egli lasciò andare Meone, avendo ubbidito ai prodigi degli dei. Tale era Tideo, figlio di Etolo.).

Dal verso dell'Iliade IV, 365, il poeta descrive Tideo e parla di lui, qui, al verso IV, 399, egli riprende quanto già detto per mezzo di un'anafora che si rifà e si richiama a quanto precede.

Ecco la connessione e la congiunzione rappresentata da questa funzione propria di articolo, di certi pronomi, avverbi, preposizioni e nomi.

2.1 L'ARTICOLO COME CONGIUNZIONE.

Per prima cosa si deve dare la definizione di articolo, ἄρθρον ἐστὶ μέρος λόγου πτωτικόν, προτασσόμενον καὶ ὑποτασσόμενον τῆς κλίσεως τῶν ὀνομάτων. Καὶ ἔστι προτακτικὸν μὲν ὁ, ὑποτακτικὸς δὲ ὅς. (Dion. Thr. ARS GRAMM. 16, GR. GRAE. I p. 61) (*L'articolo è una parte del discorso che ammette declinazione, preposta e postposta alla declinazione dei nomi. E l'articolo ὁ è prepositivo, mentre l' ὅς è pospositivo.*). Dunque, anticamente, si consideravano due specie di articoli, quello propriamente detto e quello che oggi si denomina pronome relativo. In quanto segue, si prenderanno in esame ambedue questi casi.

Apollonio Discolo scrive, Ἔστιν οὖν, καθὸ καὶ ἐν ἄλλοις ἀπεφηνάμεθα, ἴδιον ἄρθρου ἢ ἀναφορά, ἣ ἐστὶ προκατελιημένου προσώπου παραστατική. (Ap. Disc. SINT. I,43) (*Dunque, come abbiamo mostrato altrove, l'anafora è una qualità caratteristica dell'articolo, la quale esprime una persona presa precedentemente.*). Purtroppo, molte delle opere del nostro grammatico sono andate perdute, per cui non possediamo quello scritto indicato con "altrove", ragione per cui molte dottrine grammaticali sono perdute e dobbiamo accontentarci di quello che ci resta.

Esempi di anafora dell'articolo sono, se si dice οὗτός ἐστιν ὁ γραμματικός (*costui è il grammatico*), si intende dire il grammatico per eccellenza, colui che tutti conoscono come grammatico; nel medesimo modo, se si dice ὁ ποιητής si intende Omero, colui che tutti conoscono come "il poeta", in questo senso si indica una conoscenza preesistente, anche se non specificata nel testo, in cui è inserita la frase (vedasi Ap. Disc. SINT. I,43).

L'articolo può rinviare ad una persona per anticipazione, nel qual caso esso può apparire indefinito, ad esempio ὁ τυραννοκτονήσας τιμάσθω (*colui che ha/abbia ucciso un tiranno sia onorato*). Qui il significato è doppio, "colui che ha ucciso" se si sa chi è, in quanto ha ucciso nel passato, e "colui che abbia ucciso", cioè una persona indeterminata che, in un eventuale futuro abbia ucciso un tiranno. Qui Apollonio Discolo ricorda che lo statuto dell'articolo è uguale a quello di ἐκεῖνος, vediamo gli esempi che egli presenta, κεῖνος γὰρ πέρι κῆρι μακάρτατος ἔξοχος ἄλλων, ὃ κέ σε ἔδνοισιν βρῖσας οἶκον δ'ἀγάγηται (OD. VI,158-159)¹ (*Quello, infatti, nel cuore è beatissimo, superiore agli altri, il quale, avendo superato te con i doni nuziali, sia condotto a casa.*)

Qui "quello" è riferito a "il quale" e tratta di una eventualità futura, cioè quella di aver "superato te con i doni nuziali" Questo è il caso di "colui che abbia ucciso". Al contrario, l'esempio seguente è riferito ad una persona che appartiene al passato, κεῖνος ἀνήρ, ὅτ'ἐμεῖο κυνώπιδος εἶνεκ' Ἄ..... (OD. IV, 145)

¹ Testo come riportato da Apollonio Discolo, SINTASSI, I,44.

(*quell'eroe, quando (voi veniste) per questa mia faccia di cagna...*).

Qui “quell'eroe” è Ulisse, persona di cui nell'Odissea si è già parlato ampiamente, quindi qui ἐκεῖνος rimanda al passato, si è nel caso di “colui che ha ucciso”. Dunque, nel caso di ὁ τυραννοκτονήσας τιμάσθω, l'articolo può operare l'anafora d'una persona esistente, ad esempio, siamo nel caso d'un uomo che ha ucciso un tiranno ma che non è stato ancora onorato (Vedasi Ap. Disc. SINT. I, 44). Dagli esempi riportati dal nostro grammatico risulta chiaro, oltre al concetto d'anafora, anche come siano analoghe le funzioni anaforiche del pronome e dell'articolo.

Vediamo l'esempio presentatoci da Apollonio Discolo per illustrare l'anafora presentata dall'articolo,

.....τὰ δὲ μῆλα λαβῶν ἀπεδειροτόμησα

ἐς βόθρον, (OD. XI,35s)

(*...presi gli animali, li scannai sulla fossa*)

Qui τὰ μῆλα (gli animali) riprende il concetto

.....ἐκ δὲ τὰ μῆλα

εἰλόμεθ'· (OD. XI,20s)

(*da esse prendemmo gli animali;*) , poi ancora,

ἐν δὲ τὰ μῆλα λαβόντες ἐβήσαμεν (OD. XI,4)

(*e, presi gli animali, li imbarcammo*), poi, ancora,

ἀρνειὸν κατέδησεν ὄν θῆλόν τε μέλαιναν, (OD. X,572)

(*un ariete vi legò ed una pecora nera*), questa è la prima volta che vengono menzionati questi animali, che poi saranno indicati con μῆλα, quindi qui non vi è l'articolo, che è, invece, presente, nei tre casi successivi (Ap. Disc. SINT. I,105). Si deve rilevare che, a causa e per mezzo dell'anafora vengono congiunte tutte queste frasi, ecco un'indicazione che i poemi Omerici costituiscono un'unità.

Apollonio Discolo specifica, anche che vi è ellissi dell'articolo in,

ἀρνειὸν δ'έμοι οἴῳ ἐυκνήμιδες ἐταῖροι (OD. IX, 550)

(*i compagni dai belli schinieri (diedero) a me solo il montone*),

infatti, qui esso dovrebbe essere presente in quanto questo montone è già stato menzionato,

ὔστατος ἀρνειὸς μῆλων ἔστειχε θύραζε, (OD. IX,444)

(*ultimo del gregge, il montone andava verso la porta,*) ed in,

ἀρνειὸς γὰρ ἔην, μῆλων ὄχ'ἄριστος ἀπάντων,

τοῦ κατὰ νῶτα λαβῶν,... (OD. IX, 432)

(*infatti, vi era un ariete, di gran lunga il più bello di tutto il gregge, presolo da tergo*).

Allora, questo non è un caso di irregolarità, ma un esempio d'ellissi dell'articolo, infatti, è ben difficile che Omero sbagli sulla sua lingua.

Ora si deve trattare dell'articolo postpositivo, nome con cui gli antichi grammatici denominavano il moderno pronome relativo. Esso è differente per forma e per posizione dall'articolo prepositivo, il postpositivo esige assolutamente l'introduzione d'un secondo verbo, ad esempio ἦλθεν γραμματικὸς ὃς διελέξατο (*giunse un grammatico il quale discusse*), questo vale anche quando l'azione passa su di un'altra persona, ἀνθρώπῳ ὠμίλησα ᾧ παρέσχον ξενίαν (*parlai ad un uomo al quale offrii ospitalità*). Se voglio porre un articolo prepositivo in luogo del pospositivo, devo inserire, anche, una congiunzione copulativa, scrivendo così, ὁ γραμματικὸς παρεγένετο καὶ διελέξατο (*il grammatico giunse e disputò*), ovvero, τῷ ἀνθρώπῳ ὠμίλησα καὶ παρέσχον ξενίαν (*parlai all'uomo e gli offrii ospitalità*) (Vedasi Ap. Disc. SINT. I,142-143). Qui, da questi esempi riportati da Apollonio Discolo, risulta evidente la funzione di congiunzione svolta dall'articolo pospositivo o pronome relativo, ecco, quindi, che i pronomi e gli articoli, confermano una volta di più il loro ruolo di congiunzione. Così, Apollonio Discolo scrive, τὸ ὑποτακτικὸν ἄρθρον ἐπὶ ρῆμα ἴδιον φέρεται, συνδεδεμένον διὰ τῆς ἀναφορᾶς τῷ προκειμένῳ ὀνόματι, (Ap. Disc.

SINT. I,144) (*l'articolo pospositivo si riporta ad un nome proprio, esso è stato congiunto per mezzo dell'anafora al nome posto davanti.*), congiunto (συνδεδεμένον) scrive il grammatico confermando con questa parola che si tratta di congiunzione (σύνδεσμος).

2.2 IL PRONOME COME CONGIUNZIONE.

I pronomi greci possono essere deittici od anaforici; sono deittici i pronomi che stanno al posto d'un nome che non si può impiegare, tali sono ἐγώ e σύ, che mostrano (δείκνυμι da cui δείξις = la forza del pronome dimostrativo o deittico) persone presenti, chi parla o colui al quale si rivolge la parola, sono deittici anche ἐκεῖνος ed οὗτος che designano degli oggetti posti sotto la vista, quando, invece, essi operano un'anafora, non designando oggetti posti sotto la vista di chi ode o legge, si deve pensare che essi comportino una deissi dell'intelletto, così Apollonio Discolo dice che vi è una deissi della vista ed una dell'intelletto, cioè che mostra l'oggetto alla mente dell'uomo (Ap. Disc. SINT. II,12). Il medesimo fatto vale anche per ὅδε, il grammatico scrive, εἶγε ἀναφορική μὲν ἢ αὐτός, δεικτική δὲ ἢ ἐκεῖνος καὶ ἔτι ἢ οὗτος, διαφέρουσα τῷ διαστήματι τῆς δείξεως. Ὁ αὐτός λόγος κατὰ τῆς ὅδε. (Ap. Disc. SINT. II,13) (*se, veramente, αὐτός è pronome anaforico, mentre sono deittici ἐκεῖνος ed, inoltre, l'οὗτος, che è diverso per la distanza di quanto viene mostrato. Il medesimo discorso vale anche riguardo al pronome ὅδε.*). Sono pronomi anaforici, che qui Apollonio Discolo definisce, ἰδίωμα ἀναφορᾶς προκατειλεγμένου προσώπου δευτέρα γνώσις, ἢν ἐπαγγέλλεται ἢ αὐτός ἀντωνυμία. (Ap. Disc. SINT. II,10) (*E' proprietà dell'anafora una seconda conoscenza d'una persona detta prima, la quale esprime il pronome αὐτός.*). Dunque, il primo pronome anaforico è αὐτός, poi ve ne sono altri, come scrive Apollonio Discolo, Πάσα ἀντωνυμία ἢ δεικτική ἐστὶν ἢ ἀναφορική, αἱ κατὰ πρῶτον καὶ δεύτερον μόνως δεικτικάι, αἱ κατὰ τὸ τρίτον καὶ δεικτικάι καὶ ἀναφορικάι, ὅσαι γένους εἰσὶ παραστατικάι, ἐκεῖνος, ὅδε, οὗτος, ὑπεσταλμένης τῆς αὐτός, ἣτις πάλιν δεικτική γίνεται συντασσομένη ταῖς δεικτικαῖς ἀντωνυμίαις. Αἱ ὑπολειπόμεναι ἀναφορικάι, ἢ τε ἴ, οὗ, οἷ, ἔ. (Ap. Disc. DE PRON., GR. GRAE. II₁ p. 9,17ss) (*Ogni pronome o è deittico o è anaforico, i pronomi alla prima ed alla seconda persona sono solamente deittici, quelli alla terza persona sono sia deittici sia anaforici quanti esprimono un genere (vi è anche l'anafora nel senso di deissi dell'intelletto), ἐκεῖνος, ὅδε, οὗτος, eccettuato il αὐτός, il quale diventa nuovamente deittico quando sia disposto insieme ai pronomi deittici. I pronomi restanti sono anaforici, ἢ ed ἴ, οὗ, οἷ, ἔ.*). Poi vi sono parole che hanno forma d'articolo ma che, per trasposizione, passano alla funzione di pronome, Apollonio Discolo fa i seguenti esempi; ὁ γὰρ ἦλθε θεὸς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν (IL. I,12) (*costui venne alle celeri navi dei Greci*), dove ὁ è in sostituzione di οὗτος, Τὸν δ'ἀπαμειβόμενος προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς (IL. I,84) (*Poi, rispondendo, gli disse Achille veloce nei piedi;*), qui τὸν sta in luogo di αὐτόν o di ἔ, ὥς ἢ ρίμφα θεούσα (OD. XIII,88) (*così essa (la nave) correndo rapidamente*), qui ἢ sta in luogo di αὐτή o di ἴ, poi, ancora, εἵνεκα τῆς ἀρετῆς ἐριδαίνομεν, (OD. II,206) (*contendiamo a causa dell'eccellenza di costei*), dove τῆς sta in luogo di ταύτης (costei). (Ap. Disc. SINT. II,28 e DE PRON., GR. GRAE. II₁ p.5s).

Questi articoli, impiegati in luogo di pronomi, hanno la medesima funzione, anafora o deissi della vista o dell'intelletto, dei pronomi di cui assumono la funzione.

Ora si vedrà come l'anafora, tipicamente nei pronomi, costituisce un elemento di congiunzione del discorso. Apollonio Discolo presenta il seguente esempio a questo proposito,

Ζεὺς δ' ἐπεὶ οὖν Τρῳάς τε καὶ Ἴκτορα νηυσὶ πέλασσε,
τοὺς μὲν ἕα παρὰ τῆσι πόνον τ' ἐχέμεν καὶ οἴζυν

νωλεμέως, αὐτὸς δὲ πάλιν τρέπεν ὅσσε φαεινῶ, (IL. XIII,1ss)

(*Zeus, poi, appena dunque fece avvicinare Ettore ed i Troiani alle navi, lasciava che essi accanto a queste soffrissero incessantemente fatica e sventura, mentre egli distoglieva nuovamente gli occhi lucenti.*) Qui è impossibile impiegare nuovamente Zeus, cioè porlo al posto di αὐτός, le due frasi non sarebbero più congiunte, Εἰ γάρ τις ἀντὶ τοῦ (IL. XIII,3cit,) ἀντιθῆ τὸ Ζεὺς, οὐ συνάξει τοὺς δύο λόγους κατὰ τοῦ Διός, ὡς ἀρχὴν δὲ λόγου ποιήσεται. (Ap. Disc. SINT. II,11) (*Se, infatti, in luogo di αὐτός (IL. XIII,3cit), si ponesse lo Zeus, non si congiungeranno i due discorsi intorno a Zeus, poiché, invece, si porrà un inizio del discorso.*). Ecco il punto, impiegando due volte il nome proprio, disgiungo il discorso, si noti che συνάγω è molto vicino, sinonimo, di συνδέω. Il già citato passo di Prisciano di Cesarea (Prisc. INST. XVII,9,56 cit. Sez. 2 p. 7) chiarisce bene questo punto, se pongo nuovamente Zeus faccio come un secondo inizio del discorso. Invero, egli scrive, un nome proprio può essere proferito riguardo a persone diverse, se Omero scrivesse, Ajax venit ad Troiam, Ajax fortiter pugnavit contra Troianos, è dubbio se dica riguardo ad una medesima persona, infatti, nell'Iliade ve ne sono due, Aiace d'Oileo ed Aiace Telamonio. Questa ambiguità viene a cadere qualora si dica Ajax venit ad Troiam, idem fortiter pugnavit contra Troianos, qui, infatti, si intende una persona unica. E' il pronome idem, che presentando l'anafora, forma una congiunzione che unisce e chiarisce i discorsi (Prisc. INST. XVII,9,56); analogamente, qui, il pronome αὐτός riferito a Ζεὺς.

Qui Prisciano di Cesarea conclude manifestando l'unità del discorso prodotta dai pronomi anaforici o relativi,¹ In omnibus igitur relativis pronomibus una eademque est oratio ex supra dicto nomine pendens. (Prisc. INST. XVII,9,57) (*Dunque, in tutti i pronomi relativi, il discorso che dipende dal nome sopraddetto è uno ed il medesimo.*).

2.3 L'AVVERBIO COME CONGIUNZIONE.

Apollonio Discolo specifica più volte che anche alcuni avverbi possono presentare la deissi e l'anafora, così, ad esempio, l'avverbio ὥς (così) derivato dal pronome ὅς significante οὗτος come in IL. XI,123, presenta ambedue queste funzioni, διὸ καὶ τὸ ἐπίρρημα τῆς δείξεώς τε καὶ ἀναφορᾶς ἐστι παραστατικόν. (Ap. Disc. DE ADV., GR. GRAE. II₁ p. 171,16) (*Perciò, anche, l'avverbio mostra la deissi e l'anafora.*). Il nostro grammatico spiega che niente impedisce che gli avverbi siano formati sopra parti generali, nel caso di ὥς e di οὕτως da parti al nominativo. Ora, all' ὥς è corrispondente il τὼς correlativo, infatti, Συζυζεῖ τῷ προκειμένῳ μορίῳ ἀνταποδοτικὸν μὲν τὸ τὼς, πυσματικὸν δὲ τὸ πῶς, καὶ ἔτι ἀναφορικὸν τὸ ὅπως, καθὸ καὶ ἄλλοις ἢ τοιαύτη τάξις παρέπεται, ἢ τῆ πῆ ὄπη, οὗ τοῦ ποῦ ὅπου, ἠνίκα τῆνίκα πηνίκα ὀπηνίκα. (Ap. Disc. DE ADV., GR. GRAE. II₁ p. 172,8s) (*Il τὼς correlativo è corrispondente alla parte precedente, mentre il πῶς è interrogativo ed, inoltre, l'ὅπως è anaforico, in quanto siffatta disposizione segue anche gli altri, ἢ τῆ πῆ ὄπη, οὗ τοῦ ποῦ ὅπου, ἠνίκα τῆνίκα πηνίκα ὀπηνίκα.*). Quindi, in questi tre casi, Apollonio elenca prima l'avverbio di base, quindi quello correlativo da esso derivato, poi l'interrogativo ed, infine, quello anaforico, in analogia a quanto egli fa immediatamente prima per il ὥς, τὼς, πῶς, ὅπως. Certo è che

¹ Qui, con pronomi relativi si intende quelli anaforici, cioè quelli che riprendono, ripresentano una persona precedentemente espressa. Quello che, al giorno d'oggi, si denomina come pronome relativo, è l'articolo pospositivo, di cui alla Sezione 2.1, che, però, riprende anch'esso una persona in precedenza espressa.

le distinzioni presentate sono molto sottili e difficili, ricordiamo che Apollonio era soprannominato Discolo, cioè “difficile”; il fatto, poi, particolarmente grave e lamentevole è che gran parte delle sue opere sono andate perdute, ad esempio una parte consistente del trattato Sulle Congiunzioni che si può pensare trattasse più estesamente di tali argomenti e desse maggiori chiarificazioni. Noi dobbiamo accontentarci di quel poco che è giunto sino a noi, largamente incompleto e che non copre tutto il campo della Grammatica. Ma continuiamo, anche altrove Apollonio Discolo accenna ai medesimi argomenti, Οὐκέτι μέντοι ἐπίρρημα ὄν τὸ αὐτὸ δηλοῖ· τὸ μὲν γὰρ ἵνα τοπικόν, τὸ δὲ ὅπως ἐν ἀναφορᾷ τοῦ πῶς. Ὅν γὰρ τρόπον παρὰ τὸ ὅτε γίνεται τὸ πότε καὶ ἔτι ὁπότε, οἷος ποῖος ὁποῖος, ἡνίκα πηνίκα ὀπηνίκα, τὸν αὐτὸν δὴ τρόπον καὶ παρὰ τὸ ὥς ἐστὶ τὸ πῶς καὶ ὅπως. (Ap. Disc. DE CON., GR. GRAE. II₁ p. 243,29) (*Però, quando è avverbio, esso non mostra più il medesimo fatto; infatti, l'avverbio ἵνα è locale, mentre l'ὅπως è nell'anafora del πῶς. Infatti, in quel modo in cui sopra l' ὅτε nasce il πότε ed, inoltre, l' ὁπότε, οἷος ποῖος ὁποῖος, ἡνίκα πηνίκα ὀπηνίκα, invero, nello stesso modo, anche sopra l' ὥς vi sono il πῶς e l'ὅπως.*). Qui vediamo confermato che vi sono avverbi anaforici, con l'aggiunta di ὅπως, in più apprendiamo che vi sono anche altre parti del discorso, i nomi indeterminati², quali ὁποῖος, che manifestano l'anafora, di questo alla Sezione 2.5. Da ultimo possiamo rilevare che Apollonio Discolo specifica che anche ὅτε era un avverbio anaforico, infatti, χρονικόν ἐπίρρημα καὶ ἀναφορικόν ἦν τὸ ὅτε, ὃ δὴ πλεονασμῶ τοῦ υ, μετὰ ματάθεσιν τοῦ ο εἰς το ε, εὔτε ἐγένετο. (Ap. Disc. DE ADV., GR. GRAE, II₁ p. 148,6) (*L'ὅτε era un avverbio temporale ed anaforico, il quale, per pleonasma della v unitamente a trasposizione della o in ε, divenne εὔτε.*). Anche qui le spiegazioni e le delucidazioni sono assolutamente mancanti, Ora esaminiamo singolarmente i casi precedenti, escluso εὔτε, con esempi che non ci fornisce Apollonio Discolo, ma che sono tratti dai vocabolari di epoca recente, non di autori di lingua madre Greco antico, come il nostro grammatico;

Ὅτε, esempio, ILIADE I,396

πολλάκι γάρ σεο πατρὸς ἐνὶ μεγάροισιν ἄκουσα
εὐχομένης, ὅτ' ἔφησθα κελαινεφεῖ Κρονίωνι
οἷη ἐν ἀθανάτοισιν ἀεικέα λοιγὸν ἀμῦναι,

(*Infatti, spesso ti udii nel palazzo di tuo padre mentre ti vantavi, quando dicevi che sola tra gli immortali allontanasti morte ignobile dal Cronide dai foschi nemi.*). Qui, in effetti, si può vedere una ripresa del concetto, tra “mentre ti vantavi” e “quando dicevi che sola...”; questa è l'anafora.

ὅπως, esempio ODISSEA I,348

..... ἀλλά ποθὶ Ζεὺς αἴτιος, ὃς τε δίδωσιν
ἀνδράσιν ἀλφιστήσιν ὅπως ἐθέλησιν ἐκάστω

(*ma, come io penso, Zeus che è causa, il quale dà in sorte agli uomini intraprendenti come desidera per ciascuno*). Anche qui, il “dà in sorte”, viene ripreso da “come desidera”.

esempio ILIADE XX,242

Ζεὺς δ' ἀρετὴν ἀνδρεσσιν ὀφέλλει τε μινύθει τε,
ὅπως κεν ἐθέλησιν·

(*Ma Zeus accresce o diminuisce il valore agli uomini, come egli vuole;*).

Il senso anaforico del “come egli vuole” che riprende “Zeus accresce o diminuisce.....”

ὅπη esempio ODISSEA I,346

μητέρα ἐμή, τί τ' ἄρα φθονέεις ἐρίηρον αἰοῖδον
τέρπειν ὅπη οἱ νόος ὄρνυται;...

² Si è adottata la denominazione di “nomi indeterminati”, in base a, Ἀόριστον δὲ ἐστὶ τὸ τῷ ἐρωτηματικῷ ἐναντίως λεγόμενον, οἷον ὅστις ὁποῖος ὁπόσος ὀπηνίκος. (Dion. Thr. ARS GRAMM 12,13, GR. GRAE. I₁, p. 39,3) (*Nome indeterminato è quello detto in maniera opposta al nome interrogativo, come ὅστις ὁποῖος ὁπόσος ὀπηνίκος.*)

(*Madre mia, perché, dunque, impedisce al fedele cantore di rallegrare come l'intelletto lo ispira?*)
Qui si può pensare che il “come l'intelletto lo ispira” sia tanto modale, quanto, anche, una ripresa del “di rallegrare”.

ὅπου, esempio Platone, REPUBBLICA 415d

θεασάσθων τῆς πόλεως ὅπου κάλλιστον στρατοπεδεύσασθαι (*osservino il punto della città più favorevole per accamparsi*)

ὀπηνίκα esempio Aristofane, AVES, 1498

ΠΡ. Πηνίκ' ἐστὶν ἄρα τῆς ἡμέρας;

ΠΕΙ. Ὀπηνίκα;....

(*PROMETEO, Dunque, che ora è della giornata?*)

PISITERO, *Che ora?*)

ὁπότε

Il Passow, alla voce, scrive, Nach Analogie ähnliche Correlative wird es dann auch als relative Zeitpartikel gebraucht, gleichbedeutend mit ὅτε, nur mit dem Unterschied, dass ὁπότε Zeitbeziehung generell und indefinite angibt, ὅτε aber speciell und definite. La differenza tra ὁπότε ed ὅτε, secondo il Passow, voce ὁπότε, risulta da, ἀκούσας ποτέ σου ὅτι εἰκότως ἂν καὶ παρὰ θεῶν πρακτικώτερος εἶη ὡςπερ καὶ παρ' ἀνθρώπων ὅστις μή, ὁπότε ἐν ἀπόροις εἶη, τότε κολακεύοι, ἀλλ' ὅτε τὰ ἄριστα πράττοι, τότε μάλιστα τῶν θεῶν μεμνήτο. (Sen. CYROP. I,6,3) ((mi ricordo) *di aver udito una volta che non senza ragione sarebbe più conveniente all'azione sia presso gli dei, come, anche, presso gli uomini, non chi ogni qualvolta sia in difficoltà, allora sia un adulatore, ma chi si ricordi massimamente degli dei quando si trovi all'apice della fortuna.*).

Questo è quanto si può dire, di più non ci è dato di fare a questo proposito a causa della scarsità della documentazione in nostro possesso.

2.4 LA PREPOSIZIONE COME CONGIUNZIONE:

Anche qui abbiamo molto poco materiale esplicativo; possiamo, di conseguenza, fare solamente considerazioni molto ristrette, limitandoci, essenzialmente, a prendere atto del fatto. Apollonio Discolo scrive, Ὅτι καὶ προθετικῆ παραθέσει συνδεσμικὴ δύναμις ἐγγίνεται, “διὰ τὸ ἡμέραν εἶναι φῶς ἐστὶν, διὰ Διονύσιον παρεγένετο Ἀπολλώνιος, ἐκ τῆς ραθυμίας αἱ κακίαι γίνονται”, ὡς εἰ ἔνεκα τῆς ραθυμίας. τί οὖν βίαιον τὸ καὶ σύνδεσμον προθετικὴν δύναμιν ἀποτελέσαι; (Ap. Disc. DE ADV., GR. GRAE. II p. 181,32) (*Perché un significato di congiunzione si ingenera anche per un ravvicinamento di preposizione, “a causa dell'essere giorno, vi è luce”, “a causa di Dionisio, giunse Apollonio”, “dall'infingardaggine sorgono i vizi”, come se “a causa dell'infingardaggine”. Perché, dunque, è innaturale che un significato di preposizione compia anche una congiunzione?*). Infatti, noi diciamo “se è giorno, vi è luce” con la congiunzione “se”, frase che è equivalente alla “a causa dell'essere giorno, vi è luce”, quindi anche queste preposizioni hanno in sé un senso di congiunzione.

2.5 PARTICOLARI NOMI COME CONGIUNZIONE.

L'ARS GRAMMATICA di Dionisio Thrace definisce due tipi particolari di nomi che, come si vedrà, possono presentare l'anafora,

[13] Ἀόριστον δέ ἐστι τὸ τῷ ἐρωτηματικῷ ἐναντίως λεγόμενον, οἷον ὅστις ὁποῖος ὁπόσος ὀπηλίκος.

[14] Αναφορικὸν δὲ ἐστίν, ὃ καὶ ὁμοιωματικὸν καὶ δεικτικὸν καὶ ἀνταποδοτικὸν καλεῖται, τὸ ὁμοίωσιν σημαῖνον, οἷον τοιοῦτος τοσοῦτος τηλικούτος. (Dion. Thr. ARS GRAMM. 12,13-14, GR. GRAE. I, p.39,3s)

([13] E' nome indeterminato quello detto in opposizione ad un interrogativo, come ὅστις ὁποῖος ὅπόσος ὀπηλίκος.

[14] Poi è anaforico il nome che viene anche denominato copia, deittico e correlativo, quello che significa somiglianza, come τοιοῦτος τοσοῦτος τηλικούτος.).

Per prima cosa consideriamo che l'ARS GRAMMATICA, come tutti i trattati di grammatica antichi, ha un concetto riguardo al nome più ampio dell'attuale, in esso, infatti, sono compresi anche gli aggettivi, che, del resto non rientrano nelle otto parti del discorso, infatti, Ἐπίθετον δὲ ἐστὶ τὸ ἐπὶ κυρίων ἢ προσηγορικῶν ὁμωνύμως τιθέμενον καὶ δηλοῦν ἔπαινον ἢ ψόγον. λαμβάνεται δὲ τριχῶς, ἀπὸ ψυχῆς, ἀπὸ σώματος, ἀπὸ τῶν ἐκτός· ἀπὸ μὲν ψυχῆς ὡς σώφρων ἀκόλαστος, ἀπὸ δὲ σώματος ὡς ταχύς βραδύς, ἀπὸ δὲ τῶν ἐκτός ὡς πλούσιος πένης. (Dion. THR. ARS GRAMM. 12.3, GR. GRAE. p. 34,3s) (*Aggettivo è il nome posto con lo stesso nome davanti a nomi propri o comuni e che indica approvazione o disapprovazione. Esso si prende in tre modi, a derivare dall'anima, a derivare dal corpo, a derivare dall'esterno; a derivare dall'anima, come saggio - intemperante, a derivare dal corpo, come veloce - lento, a derivare dall'esterno, come ricco - povero.*). Da qui è chiaro che parole come ὅστις, ὁποῖος,.....τοιοῦτος che, secondo i canoni attuali verrebbero comprese o tra gli aggettivi o tra i pronomi, anticamente, erano comprese tra i nomi.

Iniziamo, ora, trattando dei nomi indeterminati. Abbiamo informazioni specifiche riguardo ad ὁποῖος, infatti, Ἄλλ'ἔστι γε πρὸς τὸ τοιοῦτον φάναι, ὅτι οὐ τῷ ποῖος τὸ ὁ προσῆλθεν, ἀλλ'ἔστιν ἀπλοῦν ἐν μέρος λόγου τὸ ὁποῖος, σημαῖνον οὐ τὴν ἐν τοῖς ἀρθροῖς ἀναφοράν, ὡς φαμεν ὁ ἄνθρωπος παρεγένετο, ὁ ἵππος ἔδραμεν. Ἐπὶ τινι γὰρ ἐγνωσμένῳ κατὰ τὴν ἰδίαν ποιότητα τὸ τοιοῦτον παραλαμβάνεται· ἢ γε μὴν διὰ τοῦ ὁποῖος ἀναπόλησις ὁμοιωματικὴν ἀνταπόδοσιν ζητεῖ, καθάπερ κάπὶ τοῦ οἴος. Ταῦτο παρακολουθεῖ κάπὶ τοῦ ὅσος καὶ ἡλίκος· οὐ γὰρ δὴ γε κάπὶ τούτων ἄρθρων ἐννοιά τίς ἐστίν. (Ap. Disc. SINT. I,87) (*Ma, invero, è possibile dire riguardo a ciò che la ὁ non si è avvicinata al ποῖος, ma che l'ὁποῖος è un'unica, semplice, parte del discorso che non significa l'anafora che è presente negli articoli come diciamo "l'uomo si avvicinò", "il cavallo corse". Infatti, siffatta anafora si prende riguardo a qualcosa di conosciuto secondo la qualità; ma il riandare coll'animo per mezzo dell' ὁποῖος chiede una corrispondenza di somiglianza, come anche riguardo all'oἴος. Il medesimo fatto segue dappresso anche riguardo all'ὅσος ed al ἡλίκος; infatti, anche riguardo a questi non vi è idea di articolo.*). Qui è spiegata chiaramente la differenza dell'anafora significata dall'articolo e quella significata da una parola cui è stata aggiunta la ὁ, un nome indeterminato; la prima anafora viene presa riguardo a qualcosa di conosciuto nella propria qualità, la seconda dà una corrispondenza di somiglianza.

Un esempio, tratto dal Rocci, voce ὁποῖος

Δόξω δὲ σοι, ἦν δ' ἐγώ, καὶ μάλ' εἰκότως ὀκνεῖν, ἐπειδὴν εἶπω.

Λέγ', ἔφη, καὶ μὴ φοβοῦ.

Λέγω δὴ - καίτοι οὐκ οἶδα ὁποῖα τόλμη ἢ ποῖοις λόγοις χρώμενος ἐρῶ.....(Pl. RSP. 414c)

(Ti sembrerò, io dissi, anche titubare assai ragionevolmente, qualora io parli.

Di, egli disse e non temere.

Dico, invero – quantunque io non so valendomi di quale ardire e di quali discorsi io parlerò...).

Qui ὁποῖα τόλμη (*con quale ardire*) rimanda coll'animo all' ὀκνεῖν (*titubare*) ed al μὴ φοβοῦ (*non temere*). Dunque, vi è una specie d'anafora della qualità, una corrispondenza di somiglianza, riguardo al concetto prima espresso, questa non vi è riguardo ai ποῖοις λόγοις (*quali discorsi*) perché questi non sono precedentemente nominati.

Possiamo, quindi, concludere che anche questi nomi indeterminati, in una certa maniera, producono una congiunzione, data da questa particolare anafora, più debole delle altre, ma pur sempre anafora, come nel caso del pronome αὐτός di IL. XIII,1, Sez. 2.2, pg. 11.

Proseguiamo trattando dei nomi anaforici. Riguardo ad ARS GRAMMATICA 12,14, gli Scholia Marciana scrivono, Ἀναφορά ἐστὶν ἐγνωσμένου καὶ ἀπόντος τινὸς προσώπου ἀναπόλησις, ὡς ὅταν ἐγνωκῶτι σοὶ τὸν Ἀχιλλεῖα εἶπω “οἷος ὁ δεῖνα, τοιοῦτος ἦν Ἀχιλλεύς”· καὶ λοιπὸν ἀναφέρω σου τὸν νοῦν, ἐν οἷς τὴν μνήμην ἔχεις, εἰς τὸν προεγνωσμένον Ἀχιλλεῖα, καὶ ἀναπολεῖν ἄρχη τὸν Ἀχιλλεῖα ἐκείνον τὸν ἐξ Ὀμηρικῶν ἐπῶν ἢ ἀπὸ γραφῆς σοὶ ἐγνωσμένον. Τοῦτο δὲ τὸ ἀναφορικὸν καὶ ὁμοιωματικὸν καὶ δεικτικὸν καὶ ἀνταποδοτικὸν καλεῖται ἀπὸ τῆς αὐτῆς ἐννοίας. (Sch. Marc. GR. GRAE. p. 394,31) (*Anafora è riandare coll’animo ad una persona conosciuta e lontana, come quando a te cheosci Achille, io dica, “quale è il tale, tale è Achille”; e, quindi, riporto il tuo intelletto in quelle cose, nelle quali tu hai memoria, verso l’Achille prima conosciuto e nella quali intraprendo a volgere nell’animo quell’Achille da te conosciuto a partire da Omero o da fatti scritti. Questo fatto viene denominato l’anaforico, copia, deittico e correlativo a derivare dalla medesima idea.*). Gli Scholia, poi, forniscono le seguenti esemplificazioni,

Ἀναφορικόν (anaforico)

τοῖος ἦν Τυδεὺς Αἰτώλιος· (IL. IV,399) (*Tale era Tideo, figlio di Etolo*)

Alla Sez. 2, pg. 7 si è visto che questo τοῖος è anaforico rispetto ai versi precedenti.

Δεικτικόν (deittico)

καὶ γὰρ δὴ τότε φῶτας ἐείκοσι βῆσεν ἀφ’ἵππων· (IL. XVI,810)

(*e, infatti, allora, sbalzò dai cavalli venti guerrieri;*)

cui si riferisce il verso,

τοιοῦτοι δ’εἰ πέρ μοι ἐείκοσιν ἀντεβόλησαν, (IL. XVI,847)

(*se questi venti m’avessero mai assalito,*)

qui è evidente la deissi, la quale, chiaramente, è dell’intelletto (Ap. Disc. SINT.II,12), essa si accompagna all’anafora, tutte due fanno riferimento al verso XVI,810 “venti guerrieri”; ulteriore esempio dell’unità dell’Iliade.

Ἀνταποδοτικόν (correlativo),

τοῖος γὰρ νόος ἐστὶν ἐπιχθονίων ἀνθρώπων

οἷον ἐπ’ἡμᾶρ ἄγησι πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε. (OD. XVIII,136)

(*Tale, infatti, è la mente degli uomini che sono sulla terra, quale per un giorno manda loro il padre degli dei e degli uomini.*) e,

ὄπποῖόν κ’εἶπησθα ἔπος, τοῖόν κ’ἐπακούσαις. (IL. XX, 250)

(*quale è il discorso che fai, tale ascolti poi la risposta.*).

Nei tre casi presentati è chiara l’anafora, io ritengo che essa si espliciti anche nella correlazione τοῖος.....οἷος ed ὄπποῖόν.....τοῖον; manca l’esempio relativo alla copia, si può ritenere che “copia” voglia dire “ricopiare” una persona precedente, quindi significhi di per sé l’anafora.

Così si è visto che anche di quelle parole che l’ARS GRAMMATICA definisce come nomi, precisamente quello ἀόριστον (indefinito) e quello ἀναφορικόν (anaforico), (ARS GRAMM. 12,13-14, GR. GRAE. I₁ p. 39,3s), presentano l’anafora e, quindi, svolgono funzione di congiunzione.

3 ALCUNI PASSI DELL'ILIADÉ.

Per esemplificare e verificare che l'Iliade è veramente una secondo le condizioni sopra esposte, si esamineranno con criteri grammaticali due suoi passi, il canto XIII, versi 1 - 22 e l'inizio dell'Iliade stessa, canto I, versi 1-21. Si potrà vedere come questi siano uno e siano connessi con il resto del poema si potrà, di conseguenza ragionevolmente ritenere che anche tutto il poema sia così connesso, in modo da costituire un'unità.

ILIADÉ XIII, 1-22

1 Ζεὺς δ' ἐπεὶ οὖν Τρωῶας τε καὶ Ἴκτορα νηυσὶ πέλασσε,
 2 τοὺς μὲν ἕα παρὰ τῆσι πόνον τ' ἐχέμεν καὶ οἴζυν
 3 νολεμέως, αὐτὸς δὲ πάλιν τρέπεν ὄσσε φαεινῶ,
 4 νόσφιν ἐφ' ἵπποπόλων Θρηκῶν καθορώμενος αἴαν
 5 Μυσῶν τ' ἀγγεμάχων καὶ ἀγαυῶν Ἰππημολγῶν
 6 γλακτοφάγων, Ἀβίων τε δικαιοτάτων ἀνθρώπων. (IL. XIII, 1-6)

(Ma Zeus, quando dunque ebbe fatto avvicinare alle navi i Troiani ed Ettore, lasciava che essi avessero presso di queste fatica e sventura senza tregua, egli, di rimando, voltava gli occhi lucenti, da lungi guardando terra verso i Traci allevatori di cavalli, verso i Misi che combattono da vicino, verso i gloriosi Ippemolghi che vivono di latte e verso gli Abii, uomini giustissimi.).

1) ἐπεὶ = quando, SCHOLIA IV, N,1, ἐπεὶ σημαίνει τρία· τὸ ἐπεὶ, τὸ ὅτι, ὡς τὸ “ἐπεὶ πολὺν ὄλεσα λαόν” (IL. II,115) καὶ τὸ ὅτε, ὡς νῦν, καὶ τὸ ἀφ' οὗ. (ἐπεὶ ha tre significati; ἐπεὶ è il poichè, come il “poiché tanti sono morti” ed il quando, come “ora” ed il “in conseguenza di quello”). Questi sono significati relativi, cioè fanno riferimento a quanto precede, canto XII. Anche DE CONG. 245,18 presenta uno dei significati di ἐπεὶ come avverbio di tempo. δέ = ἀλλά, DE CONG. 250,23, = ma, congiunzione avversativa con quanto precede, canto XII.

2-3) τοὺς = essi, anaforico, di congiunzione con “i Troiani ed Ettore”. Il soggetto di ἕα (lasciava) è il medesimo di (1). μὲν.....δέ sono correlativi. αὐτός è anaforico rispetto a Zeus, di congiunzione.

4) καθορώμενος, soggetto è Ζεὺς (1).

5-6) τε.....καί, τε mettono in comune αἴαν, vedasi Ap. Disc. SINT. II, 60.

7) ἐς Τροίην δ' οὐ πάμπαν ἔτι τρέπεν ὄσσε φαεινῶ·

8) οὐ γὰρ ὃ γ' ἀθανάτων τινα ἔλπετο ὄν κατὰ θυμὸν

9) ἐλθόντ' ἢ Τρώεσσιν ἀρηξέμεν ἢ Δαναοῖσιν. (IL. XIII, 7-9)

(Ma non volse assolutamente i suoi occhi lucenti verso Troia; non, infatti, egli pensava quello nell'animo, che qualcuno degli immortali, una volta giunto, soccorresse i Troiani od i Danaï.)

7) δέ = ἀλλά congiunzione avversativa rispetto a quanto precede, mette in comune il soggetto, Zeus, vedasi nota 1 Sez. 3.

8) ὃ = pronome dimostrativo con dimostrazione dell'intelletto, quindi presenta anafora (Ap. Disc. SINT II,12). ὄν = pronome relativo, accusativo maschile, gli SCHOLIA TOWNLEYANA specificano che si riferisce ad ὄν δέ κ' ἐγὼν ἀπάνευθε θεῶν (IL. I,549) (quello, però che io lontano dai numi) che, a sua volta, SCHOLIA I,I,547, specificano riferirsi ad ἀλλ' ὄν μὲν κ' ἐπιεικές (IL. I,547) che essi chiariscono come, ἀλλ' ὄντινα μὲν λόγον προσήκει σε παρ' ἐμοῦ ἀκοῦσαι, τοῦτον οὐδεὶς πρὸ σοῦ μάθη οὔτε θεῶν οὔτε ἀνθρώπων. (Ma quel disegno che conviene che tu oda da me, questo non lo apprenda nessuno degli dei e degli uomini prima di te.), in effetti, “pensava quello” quello cosa? Chiaramente “quel disegno”. Ecco che abbiamo una congiunzione di IL. XIII,8 con IL. I,549, a conferma dell'unità del poema. γὰρ = congiunzione causale, Ap. Disc. DE CONG. 239,9.

9) ἐλθόντα soggetto è τινα. ἀρηξέμεν, infinito futuro dipendente da ἔλπετο = pensava.

10) Οὐδ' ἀλαοσκοπιὴν εἶχε κρείων ἐνοσίχθων·

11) καὶ γὰρ ὁ θαυμάζων ἦστο πτόλεμόν τε μάχην τε

- 12 ὑψοῦ ἐπ' ἀκροτάτης κορυφῆς Σάμου ὑληέσσης
 13 Θρηϊκίης. ἔνθεν γὰρ ἐφαίνετο πᾶσα μὲν Ἴδη,
 14 φαίνετο δὲ Πριάμοιο πόλις καὶ νῆες Ἀχαιῶν.
 15 ἔνθ' ἄρ' ὃ γ' ἔξ ἀλὸς ἔζετ' ἰών, ἐλέαιρε δ' Ἀχαιοὺς
 16 Τρωσὶν δαμναμένους, Διὶ δὲ κρατερῶς ἐνεμέσσα. (IL. XIII,10-16)

(*Ma Posidone signore scotitore della terra non aveva una vana sorveglianza; e, infatti, egli stava guardando con meraviglia la guerra e la battaglia in alto sulla più alta vetta di Samotracia boscosa; di qui, infatti, appariva sia tutto l'Ida, sia la città di Priamo e le navi degli Achei. Di qui, allora, egli si abbassò venendo dal mare, ebbe compassione degli Achei che erano sopraffatti dai Troiani e si sdegnò fortemente con Zeus.*)

10) οὐδέ = congiunzione avversativa, ma non, ad esempio, ἔνθ' ἄλλοις μὲν πᾶσιν ἐήνδανεν, οὐδέ ποθ' Ἥρη οὐδὲ Ποσειδάων' οὐδέ γλαυκώπιδι κούρη. (IL. XXIV,25) (*a tutti gli altri era gradito ma in nessun modo ad Era né a Posidone né alla fanciulla glaucopide.*).

11) καὶ = congiunzione copulativa, γάρ = congiunzione causale, riferite al verso precedente.

12) unito ad (11)

13) ἔνθεν = avverbio relativo, “di dove” (Rocci), Passow = ὅθεν. γάρ = congiunzione causale. μὲν...δέ = congiunzioni.

15) ἔνθα = ὅθεν avverbio relativo. ἄρα = congiunzione conclusiva, DE CONG. 227.24 e 252.2.

15-16) δέ = congiunzione copulativa¹. δέ = ἀλλά, congiunzione avversativa.

17 Αὐτίκα δ' ἔξ ὄρεος κατεβήσεται παιπαλόεντος

18 κραιπνὰ ποσὶ προβιβάζ· τρέμε δ' οὔρεα μακρὰ καὶ ὕλη

19 ποσσὶν ὑπ' ἀθανάτοισι Ποσειδάωνος ἰόντος.

20 τρὶς μὲν ὀρέξασ' ἰών, τὸ δὲ τέτρατον ἴκετο τέκμων,

21 Αἰγὰς, ἔνθα δέ οἱ κλυτὰ δώματα βένθεσι λίμνης

22 χρύσεια μαρμαίροντα τετεύχεται, ἄφθιτα αἰεὶ. (IL. XIII, 17-22)

(*Subito, egli venne giù dal monte scosceso, avanzatosi velocemente coi piedi; tremavano i grandi monti e la terra, poiché Posidone andava con piedi immortali. Tre volte egli li distese mentre andava, mentre la quarta giunse alla meta, ad Ege, dove, dunque, è sta costruita per lui un'abitazione magnifica, nella profondità del mare, scintillante d'oro, sempre incorruttibile.*)

17) αὐτίκα = αὐτός, -κα = sul momento, avverbio presentante anafora. δέ indica il mettere in comune il soggetto del verbo, Posidone – egli.

¹ Si può ritenere che δέ serva a mettere in comune il soggetto, in questo caso Posidone, infatti, Apollonio Discolo scrive, Εἰ μέντοι τις τῆ προκειμένη συντάξει προσδῶ τὰ προτακτικὰ ἄρθρα, ἀσύστατος ὁ λόγος γενήσεται, “ὁ γραμματικὸς ἦλθεν διελέξατο”, “τῷ ἀνθρώπῳ ὠμίλησα παρέσχον ξενίαν”, χωρίς εἰ μὴ συμπλεκτικὸν σύνδεσμον λάβοιεν, δυνάμενον εἰς κοινότητα τοῦ ἀνθρώπου παραλαμβάνεσθαι· καὶ προὔπτον ὅτι τὸν καὶ ἢ τινα τῶν τούτῳ ἰσοδυναμούντων, ὡς ἀκριβέστερον ἐντελῶς ἐπεδείξαμεν ἐν τῇ τῶν συνδέσμων συντάξει. Καθίσταται γοῦν οὕτως, “ὁ γραμματικὸς παρεγένετο καὶ διελέξατο, τῷ ἀνθρώπῳ ὠμίλησα καὶ παρέσχον ξενίαν. (Ap. Disc. SINT. I,143) (*Certamente, se si aggiunge alla costruzione precedente l'articolo prepositivo, il discorso diventa incoerente, “il grammatico giunse trattò”, “parlai all'uomo offrii ospitalità”, in modo diverso, se si prende una congiunzione copulativa, che può essere assunta per comunanza dell'uomo; ed è manifesto che è il καὶ o qualcuna delle congiunzioni ad essa equivalenti, come compiutamente e più esattamente abbiamo mostrato nella costruzione della congiunzione. Dunque viene così costituito “il grammatico venne e trattò”, “parlai all'uomo e gli offrii ospitalità”).* Notiamo che la parte del trattato SULLE CONGIUNZIONI che tratta delle congiunzioni copulative è andata perduta. Poi si rileva che καὶ e le altre congiunzioni συμπλεκτικοί (copulative) servono a mettere in comune il soggetto di più verbi; Dionisio Thrace ci fa un primo elenco di quali sono queste congiunzioni, Συμπλεκτικοὶ μὲν οὖν εἰσιν ὅσοι τὴν ἐρμηνείαν ἐπ' ἄπειρον ἐκφερομένην συνδέουσιν. εἰσὶ δὲ οἷδε· μὲν δέ τέ καὶ ἀλλά ἡμὲν ἠδέ ἀτάρ αὐτάρ ἦτοι κέν ἄν. (Dion Thr. ARS GRAMM. 20,1, GR. GRAE. I₁ p. 88,3) (*Certamente, sono congiunzioni copulative quante congiungono l'espressione portata all'infinito. Esse sono queste; μὲν δέ τέ καὶ ἀλλά ἡμὲν ἠδέ ἀτάρ αὐτάρ ἦτοι κέν ἄν.*). Quindi δέ è congiunzione, anche, copulativa, analoga al καὶ (e) e, pertanto, serve anch'essa a mettere in comune il soggetto.

- 18) δέ congiunzione, allora.
 19) soggetto sottinteso, Posidone, egli.
 21 ἔνθα = avverbio relativo, dove. δέ = congiunzione.

ILIADE I,1-21

1 Μῆνιν ἄειδε, θεά, Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος
 2 οὐλομένην, ἣ μυρὶ Ἄχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκε,
 3 πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς Ἄϊδι προΐαψεν
 4 ἠρώων, αὐτοὺς δὲ ἐλώρια τεῦχε κύνεσσιν
 5 οἰωνοῖσι τε πᾶσι, Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή,
 6 ἐξ οὗ δὴ τὰ πρῶτα διαστήτην ἐρίσαντε
 7 Ἀτρεΐδης τε ἄναξ ἀνδρῶν καὶ δῖος Ἀχιλλεύς. (IL. I, 1-7)

(Canta, o diva, l'ira funesta del pelide Achille, la quale diede innumerevoli dolori agli Achei e mandò molte anime prodi d'eroi all'Ade e cagionò loro le spoglie ai cani ed a tutti gli uccelli, ma si compì il volere di Zeus, dal tempo in cui si separarono per la prima volta l'Atride sovrano d'uomini ed il divo Achille.)

- 1) Non vi possono essere congiunzione con parti precedenti, siamo all'inizio.
 2) ἣ = la quale, pronome relativo ad "ira".
 3) δέ = congiunzione, il soggetto della frase è il medesimo della frase precedente.
 4) δέ = congiunzione, il soggetto della frase è il medesimo della frase precedente.
 5) δέ = ἀλλά, congiunzione avversativa.
 6) ἐξ οὗ, qui gli SCHOLIA I,I,6 chiariscono, ἀφ' οὗ χρόνου ἐγένετο ἡ μῆνις (*da quel tempo in cui avvenne l'ira*), quindi οὗ è riferito al verso (1), μῆνιν.
 7) Ἀτρεΐδης, Ἀχιλλεύς sono i due soggetti del verbo διαστήτην al verso (6).
 8 Τίς τ' ἄρ σφωε θεῶν ἔριδι ξυνέηκε μάχεσθαι; (IL. I,8)
(E, dunque, quale dio scagliò loro due a combattere a contesa?)
 8) τε = congiunzione copulativa. σφωε = loro due, pronome personale riferito ad Ἀτρεΐδης ed Ἀχιλλεύς, verso (7).

9 Λητοῦς καὶ Διὸς υἱός· ὁ γὰρ βασιλῆϊ χολωθεὶς
 10 νοῦσον ἀνὰ στρατὸν ὄρσε κακὴν. ὀλέκοντο δὲ λαοί,
 11 οὔνεκα τὸν Χρῦσῆν ἠτίμασεν ἀρητῆρα
 12 Ἀτρεΐδης· ὁ γὰρ ἦλθε θεῶν ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν
 13 λυσόμενός τε θύγατρα φέρων τ' ἀπίσι' ἄποινα,
 14 στέμματ' ἔχων ἐν χερσὶν ἐκηβόλου Ἀπόλλωνος
 15 χρυσέῳ ἀνὰ σκήπτρῳ, καὶ λίσσετο πάντα Ἀχαιοῦς,
 16 Ἀτρεΐδα δὲ μάλιστα δῶω, κοσμήτορε λαῶν·
 17 “Ἀτρεΐδαι τε καὶ ἄλλοι εὐκνήμιδες Ἀχαιοί,
 18 ὑμῖν μὲν θεοὶ δοῖεν Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες
 19 ἐκπέρσαι Πριάμοιο πόλιν, εἴ δ' οἴκαδ' ἰκέσθαι·
 20 παῖδα δ' ἐμοὶ λύσαιτε φίλην, τὰ δ' ἄποινα δέχεσθαι,
 21 ἀζόμενοι Διὸς υἱὸν ἐκηβόλον Ἀπόλλωνα.” (IL. I, 9-21)

(Il figlio di Zeus e di Latona; agli, infatti, adiratosi col re fece sorgere nell'accampamento una brutta malattia e perivano le genti a cagione del fatto che l'Atride aveva spregiato il supplice Crise; infatti, egli era giunto alle celeri navi degli Achei per riscattare la figlia, portando indennità innumerevoli, avendo nelle mani corone d'alloro di Apollo lungi saettante sullo scettro d'oro e supplicava tutti gli Achei e, massimamente i due Atridi, signori di popoli; "Atridi ed altri Achei dai belli schinieri, a voi gli dei che hanno case sull'Olimpo, diano di distruggere la città di Priamo e di

tornare felicemente a casa; liberate, però, la mia cara fanciulla ed accettate le indennità, rispettando il figlio di Zeus, Apollo lungi saettante.)

9) υἱός = figlio, risposta all'interrogazione precedente. ὁ pronome personale riferito a υἱός.

10) δέ = congiunzione.

11) οὖνεκα = congiunzione causale semplice, vedasi Ap. Disc. DE CONG. 236,14ss e 237,24, dove si presenta l'esempio di IL. I,11.

12) ὁ = pronome personale riferito a Χρῦσην.

13) due participi riferiti ad ὁ e, quindi, a Χρῦσην.

14) un participio riferito ad ὁ e, quindi, a Χρῦσην.

15) καί, congiunzione copulativa. λίσσετο (*supplicava*), soggetto è ὁ e, quindi, riferito a Χρῦσην.

16) δέ, congiunzione.

17-21) Discorso diretto di Χρῦσης, inserito nel contesto.

Si noti che il verso 22 legge,

Ἐνθ' ἄλλοι μὲν πάντες ἐπευφήμησαν Ἄχαιοι (IL. I,22)

(*Allora gli altri Achei approvarono*),

ove ἔνθα (*allora, in quel tempo*), avverbio relativo che riprende sia il discorso di Crise, sia il fatto che egli sia venuto alle navi degli Achei. Il ΓΡΑΜΜΑΤΑ, § 133, pone ἔνθα tra gli avverbi dimostrativi, ma, siccome si è vista la deissi dell'intelletto, (Ap. Disc. SINT II,12) è da ritenersi che esso operi un'anafora, cioè sia equivalente al pronome relativo. Questo ove si tenga presente che l'articolo esprime l'anafora come il pronome anaforico, ma vi sono due specie d'articolo, quello prepositivo che è l'articolo vero e proprio e quello pospositivo che equivale all'attuale pronome relativo.

Così si sono dati due esempi relativamente estesi di come i brani dell'Iliade costituiscano un'unità e di come siano uniti al resto del poema. Si è fatto, in realtà, quanto si è potuto, infatti, sia la materia è molto complessa, sia essa è poco affrontata se non, addirittura, sottovaluta e, forse per questo, vi è una certa difficoltà a reperire opere grammaticali di autori Greci.

4 BIBLIOGRAFIA.

AA.VV. SCHOLIA GRAECA IN HOMERI ILIADEM, TOMUS I-II, a cura di Dindorfius Gulielmus, ed. Typographeo Clarendoniano, Oxonii, 1875. da <http://www.archive.org/index.php>

AA.VV. SCHOLIA GRAECA IN HOMERI ILIADEM, TOMUS III-IV, a cura di Dindorfius Gulielmus, ed. Typographeo Clarendoniano, Oxonii, 1877. da <http://www.archive.org/index.php>

AA.VV. SCHOLIA GRAECA IN HOMERI ILIADEM, TOWNLEYANA, a cura di Maas, Ernestus, ed. Typographeo Clarendoniano, Oxonii, 1888. da <http://www.archive.org/index.php>

AA.VV. SCHOLIA IN ARISTOTELEM, a cura di Brandis, Christianus Augustus, ed. Academia Regia Borussica, Berolini, apud G. Reimerum, 1836. da <http://www.archive.org/index.php>

AA.VV. DIONYSII THRACIS ARS GRAMMATICA, SCHOLIA IN DIONYSII THRACIS ARTEM GRAMMATICAM, a cura di Uhlig, Gustav e Hilgard, A. in GRAMMATICI GRAECI I_I et III ed. Georg Olms Verlag, Hildesheim – New York, 1979.

Alessandro d'Aphrodisia, COMMENTARIO ALLA METAFISICA D'ARISTOTELE, a cura di Hayduck, M ed AA.VV. ed. R.C.S. Libri, Bompiani, Milano, 2007.

Anonymi et Stephani IN ARTEM RHETORICAM COMMENTARIA, a cura di Rabe, Hugo, ed. Academiae Litterarum Regiae Borussicae, Georgii Reimeri, Berolini, 1896.

Apollonio Discolo, DE PRONOMINE, DE ADVERBIIS, DE CONIUNCTIONE in GRAMMATICI GRAECI II_I, ed. B. G. Teubner, Lipsiae, 1878, ristampa ed. Georg Olms Verlag, Hildesheim – New York, 1979.

Apollonio Discolo, DE CONSTRUCTIONE (SINTASSI), FRAGMENTA, a cura di Uhlig, Gustav e Schneider, Richard, in GRAMMATICI GRAECI II_{II-III} ed. B.G. Teubner, Lipsia, 1910 e ristampa ed. Georg Olms Verlag, Hildesheim – New York, 1979.

Aristotele, POETICA, a cura di Kassel, R. e Paduano, G. ed. Gius. Laterza & Figli, Roma – Bari, 1999

Aristotele, METAFISICA, a cura di Ross, W. D. e Reale, G., ed. Rusconi Libri, Milano, 1993.

Aristotele, DELL'INTERPRETAZIONE, a cura L. Minuo-Paluello e Zanatta, M. ed. Rizzoli Libri, Milano, 1992

Aristoteles ARISTOTELES GRAECE, a cura di Bekker, Immanuel, ed Academia Regia Borussica, Berolini, 1831. da <http://www.archive.org/index.php>

Aristotle, ART OF RHETORIC, a cura di Freese, J. h., ed William Heinemann e Harvard University Press, London – Cambridge, Massachusetts, 1947.

Bonitz, Hermann, INDEX ARISTOTELICUS, ed. W. de Gruyter et Socios, Berolini, rist. 1961.

Cicerone, Marco Tullio, DELL'ORATORE, a cura di Kumaniecki, K., F. ed AA.VV., ed. RCS Libri, Milano, 2001.

Demetrio, DEMETRIUS ON STYLE (DE ELOCUTIONE), a cura di Rhys Roberts, W. ed. University Press, Cambridge, 1902. da <http://www.archive.org/index.php>

Dionysii Halicarnessensis, DE COMPOSITIONE VERBORUM, a cura di Schaefer Godofredus Henricus, ed. Libraria Weidmannia, Lipsiae, 1838. da <http://www.archive.org/index.php>

Eustathii, COMMENTARII AD HOMERI ILIADEM, ed. Joann. Aug. Gottl. Weigel, Lipsiae, 1829. da <http://books.google.it/>

Kühner, R., Blass, F., Gerth, B. AUSFÜHRLICHE GRAMMATIK DER GRIECHISCHEN SPRACHE, ed. Verlag Hahnsche Buchhandlung, Hannover, 1890 – ss.

Omero, ILIADE - ODISSEA, a cura di Monro, D.B., Allen, Th. W, e Giammarco, M., ed Newton &Compton, Roma, 1997.

Marucco, D. e Ricci, E., ΓΡΑΜΜΑΤΑ, GRAMMATICA GRECA, ed. Edizioni Cremonese, Italia, 1986.

Passow, Franz, HANDWÖRTERBUCH der GRIECHISCHE SPRACHE, ed. Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Germania, 1841 – 2004

Platone, TUTTE LE OPERE, a cura di Burnet, J. ed AA.VV., ed. Newton&Compton editori, Roma, 1997.

Prisciani Grammatici Caesariensis, INSTITUTIONUM GRAMMATICARUM LIBRI XVIII, a cura di Keil, H. e Hetz, M. ed. B. G. Teubner, Lipsia, 1859. da <http://www.archive.org/index.php>

Rocci, Lorenzo, VOCABOLARIO GRECO ITALIANO, ed. Società Editrice Dante Alighieri, Italia, 1943 – 2002

Schoemann, G. F. ANIMADVERSIONES AD VETERUM GRAMMATICORUM DOCTRINAM DE ARTICULO CAPUT PRIMUM, in Index Scholarum in Universitate Litteraria Gryphiswaldensi, Gryphiswaldiae, 1862.

Uhlig, Gustav, APPENDIX ARTIS DIONYSII THRACIS, Beilage zum Jahresbericht des Heidelberger Gymnasium für das Schuljahr 1880/81, ed B. G. Teubner, Lipsiae, 1881.

Senofonte, CIROPEDIA, a cura di Ferrari, F. ed. Fabbri Editori, Milano, 2001.